

Il caso

di **Enrico Franco**



VALUTARE L'UNIVERSITÀ UN'IMPRESA COMPLESSA

Caro direttore, ho letto con il consueto interesse l'editoriale di Giovanni Pascuzzi apparso sul Corriere del Trentino di giovedì, così ben sintetizzato nel suo paragrafo conclusivo, riguardante la valutazione delle università. Vorrei cogliere l'occasione per esprimere alcune considerazioni in merito. L'aspetto finanziario è reso più cogente dall'attuale preoccupante quadro economico e sociale (la crisi): sovra-indebitamento, contrazione del reddito, disoccupazione, eccetera. Ma forse questo non basta a spiegare la centralità che il denaro sta assumendo nella nostro modo di pensare il mondo: tanti sostanzialmente liberi dal bisogno non appaiono altrettanto liberi dalla ricerca del guadagno. Anche se da noi non ci si presenta (ancora) dichiarando il proprio reddito, il soldo sta diventando sempre più metro di tutto. Ciò vale pure in ambito accademico. È un peccato, perché nell'insegnamento si maneggiano anche beni immateriali quali la cultura, sia essa umanistica o scientifica. Ed è importante che la ricerca conservi una sua gratuità, ovvero resti motivata dalla tensione per il sapere. A questo aspetto si unisce il potere della semplificazione: un indicatore numerico si presta al calcolo e rende automatici i confronti. Allora, per valutare un ricercatore o una ricerca, si contano le pubblicazioni, si sommano i finanziamenti ricevuti, si usano altri indici quantitativi. Queste operazioni sono enormemente più semplici e meno opinabili di un esame nel merito. Questa è la loro forza.

Gli indicatori numerici sono importanti, ma non vanno sopravvalutati, e non devono essere esclusivi. La valutazione deve restare opera più faticosa, su cui ci si può anche dividere. Ma perché valutare qualcosa di profondo dovrebbe essere facile?

Augusto Visintin,
docente dell'Università di Trento

Caro professor Visintin,

ovviamente concordo con il professor Pascuzzi e anche con lei. Il nostro editorialista, ricordo, ribadendo che il destino lavorativo dei suoi studenti è la sua prima preoccupazione, aveva contestato l'idea che la bontà di un ateneo si potesse desumere verificando il livello di reddito raggiunto dai propri laureati.

Che ora un matematico come lei inviti a non sopravvalutare gli indicatori numerici deve far riflettere. Sono convinto anch'io che il valore di una persona e della sua formazione non si misuri con il metro del reddito. E comprendo che gli indicatori numerici, importanti in quanto assicurano oggettività, a volte possono essere fuorvianti.

Non ho soluzioni da offrire, non essendo un esperto in materia. Mi è però chiaro — e non mi riferisco a lei, né a Pascuzzi, da una vita impegnato su questi temi — come l'università debba sottoporsi a una valutazione terza che, ovviamente, chiama in causa anche i singoli professori. Sappiamo tutti che non esiste una valutazione perfetta, ma è noto anche che il meglio è nemico del bene. Dunque è utile confrontarsi sui vari metodi, purché ciò non serva a rinviare all'infinito ogni scelta.

